

nazionale pareva basarsi su una gigantesca ipocrisia.

Ora sembra meno facile chiudere gli occhi fino a tal punto. La divergenza, prima che attorno alle concrete condizioni di libertà sindacale, sta nel metro con cui si misura la libertà stessa. Si rende necessario un dibattito di fondo che non si risolverà in breve tempo, nè ad opera dell'O.I.L., la quale tuttavia potrà sempre esplicitare la sua opera preziosa ogni qual volta si verifichi una convergenza su particolari scopi pratici, e persino contribuire, come ha fatto con questi rapporti, al confronto e al dialogo.

Dialogo che non ci sembra del tutto senza speranza. Già la Svezia, con il suo sindacato fortemente accentrato e con la sua pianificazione a cui il sindacato partecipa attivamente, e d'altra parte col suo sistema pluripartitico e col suo rispetto delle autonomie, sembra costituire un ponte fra i due mondi. In Occidente sono state avanzate interpretazioni del sindacato in veste di organismo semi-pubblico, e la prassi delle pianificazioni democratiche tende a riconoscerlo sempre più come dato istituzionale. In Oriente l'evolversi del sistema verso forme di maggior decentramento sembra preludere al riconoscimento di una maggior distinzione tra fini generali dello Stato socialista e fini particolari delle diverse comunità minori.

Ciò detto, un'inchiesta sulla libertà sindacale effettuata da una commissione indipendente in quattro paesi di vecchia e gloriosa tradizione sindacale non può non essere interessante. Coinvolgendo ogni aspetto della vita sindacale, l'inchiesta è fonte di dati descrittivi di notevole rilievo. Ovviamente le dimensioni limitate di queste pubblicazioni non permettono loro di fornire un quadro rigoroso e minuto: in molti punti la descrizione è oltremodo sintetica e si vorrebbe qualche maggiore disponibilità di dati quantitativi.

vi. Peccato anche che il rapporto relativo all'U.R.S.S. contenga tanto spesso espressioni cautelative del tipo « secondo le informazioni fornite alla missione... ».

P. RANCI

*Milano, Università Cattolica.*

CHARNAY J. P., *Société militaire et suffrage politique en France depuis 1789*, S.E.V.P.E.N., Paris 1964. Un volume di pp. 320.

L'analisi delle influenze che le forze armate esercitano sulla vita civile di un paese presuppone una attenta ed approfondita indagine storica poichè le conclusioni alle quali si giunge rappresentano il risultato di una complessa equazione i cui termini sono costituiti dal grado di espressione della volontà popolare, dalle circostanze politiche esterne (che determinano l'entità e la potenza delle forze armate e, in un periodo di tempo sufficientemente ampio, la forza di una tradizione militare) ed infine lo sviluppo tecnologico, in quanto applicato alle armi ed ai mezzi bellici.

Nei paesi in cui la volontà popolare (suffragio universale) si esprime nel grado più elevato, influenzando direttamente e profondamente il potere civile, in misura tale da far evitare le guerre di conquista o di prestigio, le forze armate hanno un compito strettamente difensivo, influenza limitata o praticamente nulla nella vita politica interna, scarse tradizioni militari. In altri paesi pur avendo brillanti tradizioni militari, come ad esempio in Gran Bretagna, lo spirito democratico è altamente sviluppato non solo nella truppa ma anche fra gli alti ufficiali e le forze armate hanno un'influenza sulla vita politica limitata alla

importanza degli stanziamenti militari nel bilancio dello Stato.

Nel caso della Francia l'influenza delle forze armate è stata indubbiamente notevole e l'autore del volume in esame ha saputo analizzarne gli effetti attraverso una minuziosa indagine storica, estremamente interessante, anche perchè viene fornita, in molti casi, la spiegazione logica di alcuni avvenimenti politici francesi poco noti alla gran massa del pubblico.

L'autore ha scelto come punto d'inizio del suo studio, non a caso, il 1789: la deposizione del Re e la creazione della Repubblica significarono lo scioglimento del vecchio esercito reale, strumento cieco del potere dispotico del sovrano, dei suoi disegni di egemonia ed anche di politica di sopraffazione interna. I quadri di questo esercito erano formati dalla nobiltà, legata al sovrano per tradizione, privilegi ed obbligo religioso (diritto divino), mentre i soldati potevano essere considerati o mercenari o servi della gleba destinati al servizio delle armi. La Rivoluzione sembrò, in un primo momento, spazzare tutta questa organizzazione, creando un esercito di cittadini-soldati, nel quale il potere degli alti ufficiali era soggetto al controllo costante del potere politico. Ben presto anche l'esercito repubblicano divenne lo strumento di lotte fra i capi politici, determinando la caduta (Robespierre) o l'ascesa (Bonaparte) di uomini che, di fatto, avevano ripristinato, sia pure in termini molto diversi, il potere assoluto.

L'autore analizza particolarmente il comportamento dell'esercito durante la II Repubblica di Luigi Filippo del quale fu lo strumento di conquista e di mantenimento del potere e mette soprattutto in rilievo la circostanza che la maggiore influenza dell'esercito si manifestò in concomitanza con la limitazione sostanziale del suffragio universale. La disfatta del

1870 e la creazione della III Repubblica, nonchè le vicende recenti del 1958-1960 completano il quadro storico illustrato in questo volume.

Ovviamente l'autore si è preoccupato di fornire una spiegazione all'atteggiamento dell'esercito francese che, in periodi di tempo e quindi in circostanze politiche sostanzialmente diverse fra loro, ha assunto la fisionomia di difensore dell'unità nazionale, contro i moti rivoluzionari del proletariato fra il 1830 ed il 1848, contro il regime parlamentare nel 1958.

Questi atteggiamenti, comuni ai circoli militari di altri paesi, vengono spiegati con il senso di fedeltà alla Patria, con il prevalere di sentimenti di preferenza per l'ordine costituito, indipendentemente dal sistema politico in atto, con il principio che l'esercito deve tutelare l'unità nazionale non solo verso i nemici esterni ma anche verso quelli interni. La questione del rispetto della volontà popolare viene considerata in via subordinata nel senso di legittimare il colpo di stato con il successivo responso delle urne. In effetti in Francia, come in altri paesi, dove l'esercito, in particolari periodi storici, ha svolto un ruolo determinante nella vita della nazione, la società militare si è sentita spesso investita da doveri e compiti non richiesti o comunque, anche se necessari, non legittimi per una società veramente democratica.

Il volume del Charnay, oltre all'esatta ricostruzione storica, ha il pregio di valutare con estrema obiettività il ruolo dell'esercito francese in rapporto alla vita politica del suo Paese, senza che considerazioni soggettive vengano introdotte nell'analisi dei fatti.

M. VAGLIO

*Milano, Università Cattolica.*